

Uscire dagli equivoci su due parole centrali nel cammino della Chiesa: COMUNIONE E PASTORALITÀ

Tratto dall'intervento della teologa Stella Morra del 29/09/2018

Negli anni 80-90 c'è stato un momento di fraintendimento su due parole che il Concilio Vaticano II aveva interpretato in un certo modo e poi **hanno cambiato radicalmente significato: Comunione e Pastoraltà**. Il motivo sostanziale di quel cambio è stata la **grande paura**: il Concilio aveva un po' perso la sua spinta iniziale e la Chiesa si sentiva come nel film "Fantasia" di Walt Disney con il maestro d'orchestra che aveva tutto in movimento e teme di non riuscire più a gestire la cosa. Per **gestire il caos** sono state reinterpretate quelle due parole chiave. Dopo circa 35 anni possiamo dire che è stato un errore e ora si sta cercando di recuperare.

La COMUNIONE nel Concilio è una **QUALITÀ DI DIO**. In tutti i documenti del Concilio i primi paragrafi servono a ricollocare il tema di cui parlano nella COMUNIONE TRINITARIA, che è anche **l'orizzonte finale. Dio è l'unico che riesce a tenere insieme unità e diversità**, non è una caratteristica dell'uomo.

Di fronte a questioni quali l'ecumenismo e la globalizzazione... si comprende che non è possibile interpretare la Comunione di Dio come "unità/unitarietà" (per secoli "Comunione di Dio" ha significato provare a creare/imporre uniformità nella Storia), ma Comunione è **l'essere "comuni"**: *"le gioie, le speranze, le tristezze, le angosce di TUTTI GLI UOMINI di oggi, dei poveri soprattutto, SONO le gioie, le speranze, le tristezze, le angosce DEI DISCEPOLI DI CRISTO, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"* (GS 1).

Comunione vuol dire capire cosa "abbiamo in comune" con gli altri uomini (cerchiamo prima ciò che unisce di ciò che divide). Per noi esseri umani Comunione è "essere in comune con gli altri", **stare con tutti, senza poterci scegliere gli interlocutori**, avere un ambiente in comune con la gente comune.

Negli anni '80 questo approccio viene visto come il pericolo di una dispersione, di non sapere più chi siamo, e prende il sopravvento l'idea che "la Comunione in Dio" richiede la comunione tra gli uomini tornando a intenderla come unità e uniformità (tutti facciamo e crediamo nello stesso modo). Di conseguenza la comunione non c'è se qualcuno la pensa diverso, se discuti, se c'è un conflitto. Nella Chiesa Italiana il passaggio avviene a Loreto in modo molto chiaro, guarda caso un passaggio che corrisponde a tutta una serie di crisi in Italia (del partito dei cattolici, del pensiero sociale...) non è solo una questione interna alla Chiesa. Occorre tornare a vedere **la Comunione come un poliedro di tante facce tutte su un'unica umanità e non volere una sfera perfetta, senza spigoli dove le imperfezioni vengono limate, tagliate**.

PASTORALE (pastoralità): con il Concilio è una parola che stava insieme a "popolarità" (del Popolo). Il principio di pastoralità è **l'occhio del pastore**, colui che dice "qui c'è l'erba buona, portiamo qua il gregge ma se capisco che c'è il lupo è meglio che ci spostiamo, oppure se c'è l'erba secca non mi fermo". **È la valutazione del bene che nella storia c'è per andargli incontro!** Pastoralità non è una tecnica, una mediazione, una serie di attività ma è l'occhio del pastore che ha a cuore il gregge e vede qual è nella storia il luogo, il modo, il tempo per nutrirlo. Non è scegliere una strategia da perseguire ("questo è il mio ruscello, le pecore devono bere qui e se anche è seccato fa niente perché quelle pecore devono bere qui"). L'occhio del pastore ragiona diversamente, dice "questo ruscello era bello, non c'è più, è seccato, le pecore han bisogno di acqua, andiamo a cercarne un altro". È una traduzione semplificata del principio di pastoralità ma spero renda l'idea.

Negli anni 80 l'occhio del pastore è diventato "portare le pecore dentro il recinto" fino al limite della famosa battuta di Papa Francesco che dice *"il rischio è che 99 pecore se ne sono andate e noi siamo lì con una sola a pettinarle i riccioli"*. In questa visione di pastoralità c'è un'attitudine autoreferenziale che ingabbia, che la fa diventare un po' pesante. L'occhio del pastore era diventato l'occhio del guardiano, quello che si occupa del "dentro". Ora questo ci si è rivoltato contro perché dicendo "il gregge è mio" (il pastore sono io e l'Ufficio di Pastorale ha il DIRITTO di decidere, organizzare, fare) gli altri (parrocchiani, movimenti, associazioni, persone) essendo solo a servizio, nel senso che fanno le fotocopie, portano i volantini, magari fanno gli animatori perché di fatto si vede che intorno non c'era nessuno se non i soliti noti (consumati fino allo stremo n.d.r.) si è rimasti soli. **Occorre passare dall'elaborazione di strategie "giuste" al riconoscere cosa, di quello che esiste già, fa il bene delle pecore**.

Oggi in modo molto concreto ci è chiesto di superare la PAURA che ha generato quei fraintendimenti per recuperare il senso autentico di quelle due fondamentali parole.

Domande per la riflessione personale quali membri del CPD

- 1- **Cosa vuol dire per me “essere in Comunione”?**
- 2- **Cos’è per me l’azione Pastorale?**
- 3- Come membro del CPD che sguardo ho sulla realtà? **Mi faccio la domanda “come posso attirare le persone in Chiesa” o mi chiedo “quali germi di bene indico alle persone per andare a nutrirsi”** per essere aiutati a vivere da cristiani?
- 4- Se esco dalla logica “dobbiamo fare tutti la stessa cosa per essere Chiesa” **mi viene paura?** Se penso “ognuno va per la sua strada” **mi sento destabilizzata/o?** Che cosa possiamo dirci per “non avere paura” che tutto ci sfugga di mano?